

CONFLITTO

MASSIMILIANO
GIBERTI

135

CONFLITTO

Viviamo uno dei più grandi paradossi della storia: la nostra capacità di comunicare e di entrare in relazione con gli altri, colmando ogni distanza fisica con un semplice click, non è mai stata così estesa, eppure continuiamo, incessantemente, a costruire muri che ci facciano sentire più sicuri, tenendo al di fuori dei nostri confini misteriose minacce, oppure rinchiudendole all'interno di un recinto circoscritto, per isolarle.

Condividiamo la vita privata attraverso la rete immateriale dei nostri contatti sul web, ma siamo istintivamente portati a erigere barriere, materiali o culturali, che ci distinguano ad esempio dallo sconosciuto seduto nel sedile accanto al nostro sull'autobus, o dall'inquilino del piano di sopra, o ancora da chi vive in un altro quartiere o un'altra città. È un fenomeno evolutivo delle società moderne, quello che porta a identificarci con l'appartenenza ad un luogo che, secondo il geografo Franco Farinelli, nasce con il gesto di tracciare una linea di confine su una mappa. Un fatto talmente potente da determinare in ognuno di noi un processo di sostituzione tra significato e significante, ovvero: "la mappa si sostituisce alla terra, definendone ruoli, processi, giurisdizioni"✠.

Nel 1916, il colonnello sir Mark Sykes, un diplomatico inglese, prese una penna a china e tracciò una linea arbitraria su una cartina del Medio Oriente. Andava da Haifa sul Mediterraneo, nell'attuale Israele, a Kirkuk (oggi Iraq) nel nord est, e fu la base dell'accordo segreto che stipulò con il suo omologo francese Francois Georges-Picot per dividere la regione in due sfere di influenza, nell'eventualità che la triplice intesa sconfiggesse l'impero ottomano nella prima guerra mondiale.✧

Quella linea disegnata su un foglio di carta ha innescato una serie di azioni dinamiche e reazioni resistenti che hanno molto a che fare con il modo attraverso il quale progettisti e pianificatori immaginano di disegnare il giusto habitat per l'uomo. Delineare un confine, presuppone immediatamente la creazione di un dentro ed un fuori e, conseguentemente la presenza di individui che vorranno varcare quel confine, mentre altri cercheranno di difenderlo e rafforzarlo.

Prima dell'accordo Sykes-Picot nella sua accezione più ampia, non c'era la Siria, non c'era il Libano, e non c'erano nemmeno la Giordania, l'Iraq, l'Arabia Saudita, il Kuwait, Israele e la Palestina. Le cartine di oggi mostrano i confini e i nomi degli stati nazionali, che sono giovani e fragili.✪

Paesi come Giordania, Siria e Libano, creati sulla base di ripartizioni territoriali frutto di accordi geopolitici, hanno conosciuto nel giro di un secolo forti sovvertimenti dell'assetto demografico che hanno causato loro gravi problemi.

La cronaca del 2022 che vede l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito della Federazione Russa, riapre questioni legate alla identità territoriale che nascono da analoghi processi di confinamento e assegnazione di aree geografiche attuate a prescindere dalle complesse dinamiche socioculturali che determinano l'identità delle popolazioni che le abitano. Il caso della Crimea è in tal senso eclatante, "assegnata" in modo intermittente, nell'arco di un secolo, tra Ucraina e URSS, in funzione di logiche avulse rispetto alle effettive ragioni di appartenenza originali.

Se prima dell'affermazione degli Stati Nazionali nel XIX secolo, l'identità del cittadino derivava dalla sua discendenza da una stirpe e dalla sua appartenenza a una determinata comunità di culto e il gioco politico era impostato sulle fazioni, su una piramide di membri riferibile a un vertice aristocratico, oggi l'identità politica è letteralmente rifondata sulla base di altri termini, cioè di confini: negli stati nazione, come nelle città contemporanee, tutto dipende ormai dall'appartenenza a un dato territorio e, allo stesso tempo, dal riconoscimento della propria posizione all'interno di un piano, di un disegno urbano, fatto di strade, edifici e piazze, che assumono un valore identitario, tanto virtuale e formalmente inesistente quanto tangibile e concreto.

I confini generano naturali processi di resistenza e rafforzamento degli stessi, insieme a spinte migratorie che hanno come obiettivo il loro superamento. A dispetto delle cronache recenti che testimoniano fenomeni migratori imponenti che interessano continenti come l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente, lo spostamento di masse di individui, spinti da ragioni svariate, è da considerarsi come un fatto strutturale all'umanità stessa, non come un'eccezione o un'emergenza contingente. Per esempio

è stato calcolato che negli anni Trenta non meno di 600.000 ebrei abbandonarono la Germania, fuggendo dal nazionalsocialismo e trovando ricetto in più di 80 stati. La seconda guerra mondiale produsse circa 60 milioni di rifugiati, espulsi, deportati: circa un decimo dell'intera popolazione europea [...]. La cifra equivale a quella dei cittadini europei che tra il primo quarto dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento avevano attraversato l'Atlantico diretti verso l'America settentrionale.▲

Dalla fine della seconda guerra mondiale, all'interno del solo continente europeo, si erano spostati in più di 15 milioni di persone in cerca di lavoro;

la caduta del muro di Berlino ha rinfocolato la tendenza: si stima [...] che lo sfacelo dell'Unione Sovietica abbia fatto affluire nell'Europa occidentale, nella prima metà degli anni Novanta, da 30 a 50 milioni di persone, cioè da un decimo a un sesto dell'intera popolazione¹.

In epoca contemporanea i maggiori movimenti sono dati dai palestinesi,

che ammontano a circa quattro milioni e mezzo, suddivisi in poco più di tre milioni e mezzo di rifugiati e poco meno di un milione e mezzo di emigrati: i primi in Giordania, Siria e Libano, oltre che a Gaza e in Cisgiordania; i secondi in Arabia Saudita e negli altri paesi del Golfo Persico, nel continente americano specie negli Stati Uniti, nel Maghreb, in Europa.†

Dal 2011 ad oggi oltre 12 milioni di siriani sono fuggiti dalle loro case a causa dei conflitti interni cercando rifugio in paesi limitrofi. L'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha registrato un totale di 4.958 milioni profughi siriani fuggiti nei paesi confinanti, tra cui Turchia (2,91 milioni), Libano (1 milione), Giordania (657.000), Iraq (233.224) ed Egitto (117.591).

Per tornare alla cronaca del 2022, l'aggressione russa all'Ucraina ha finora provocato la fuga di oltre 6,8 milioni di profughi. La maggior parte dei rifugiati ucraini ha raggiunto – almeno in un primo momento – paesi confinanti come la Polonia (3,6 milioni), la Romania (989 mila), l'Ungheria (682 mila), la Moldavia (479 mila) e la Slovacchia (461 mila). Tuttavia, molti si sono presto spostati verso altri Paesi membri dell'Unione europea, anche per la presenza di numerose comunità della diaspora ucraina, come nel caso dell'Italia.

Il fenomeno della dislocazione, produce da un lato disorientamento nelle popolazioni migranti e, dall'altro, induce come reazione a un tentativo di consolidare se non preservare attraverso un processo di rappresentazione, quei valori culturali di appartenenza che, una volta privati della loro radice territoriale, sembrano evanescenti. Ricostruire un recinto territoriale lontano dalla propria terra di assegnazione originaria, diventa una sorta di cura per lenire le sofferenze derivate dalla privazione di identità. Senza luogo non c'è appartenenza. Questo fenomeno di ricostruzione di enclave accomunate da radici etnico geografiche è tanto più forte quanto è maggiore la densità di popolazione presente in un centro abitato.

Il fenomeno migratorio di esseri umani verso paesi più sviluppati o agglomerati urbani è un processo in corso che continuerà a crescere nei prossimi 50 anni.

È nelle città che si gioca il destino della globalizzazione, perché è a partire da qui che se ne subiscono gli effetti o si resiste a essa.

Il problema è che questa bipolarità in cui siamo intrappolati tutti noi che viviamo nelle città è una schizofrenia delle città stesse.*

Nelle realtà urbane gli abitanti, a prescindere dal livello di divisione esplicita o implicita presente nel contesto e nel momento preso in esame, agiscono attraverso la condivisione di alcuni

spazi di vita: si utilizza infatti letteralmente la stessa porzione di suolo, che viene convenzionalmente definito pubblico, per distribuire i principali beni collettivi alla comunità urbana.

Se si focalizza l'attenzione sui conglomerati di scala metropolitana, il tema della densità, associato a quello delle dinamiche migratorie, si arricchisce di ulteriori variabili. La specie umana in questo secolo si trasformerà quasi totalmente in specie urbana, in quanto due, forse tre miliardi di persone si trasferiranno in contesti urbani, generando un nuovo equilibrio. Identità e contaminazione culturale, isolamento e relazionalità, divisione e condivisione sono condizioni estreme e contemporaneamente compresenti nella vita di ogni città occidentale alle prese oggi con nuovi fenomeni di densificazione dovuti anche ai flussi migratori che, inevitabilmente, generano conflitti. Un tema che è cruciale per la nostra epoca e riscontrabile in numerose realtà metropolitane, dall'Europa all'Asia. Nel suo libro *Vita e morte delle grandi città*, Jane Jacobs sostiene che quando si pensa a una città, la prima cosa che viene in mente sono le sue strade nelle quali, rispetto all'apparente logica selettiva operata da chi le ha progettate, si sviluppa un complesso ordine sociale garantito dalla fitta mescolanza di differenti usi urbani lungo i marciapiedi: ordine che consiste nel funzionamento delle più svariate attività l'una a fianco dell'altra, ciascuna dotata di propri ritmi e orari, e che perciò si traduce in sorveglianza diretta e continua delle strade stesse. Proprio l'opposto di quelli che sono gli obiettivi dell'urbanistica moderna che si regge sull'ordine fondato sulla segregazione, cioè sulla distinzione e separazione di un certo numero di usi elementari del suolo cittadino, cui vengono assegnati una collocazione autonoma e isolata. Questo accade perché non la strada ma l'isolato viene inteso come l'unità fondamentale dell'architettura¹¹. Parafrasando la Jacobs è possibile affermare che in molte città contemporanee l'autosegregazione prodotta dalla complessa genesi degli organismi urbani, si sia sovrapposta alla logica distintiva dell'architettura e dell'urbanistica tradizionali, per generare luoghi ibridi, nei quali alla morfologia costruita dagli edifici, dalle infrastrutture e dalla zonizzazione funzionalista dei piani regolatori, se ne sovrappone un'altra, fatta di norme sociali non scritte, di comportamenti e relazioni tra persone che appartengono a mondi lontanissimi, ma che sono costrette a convivere all'interno dello stesso perimetro urbano. Genova, Berlino, Istanbul, Baghdad e Beirut, come molte altre città di confine, sono l'esempio paradigmatico di città [Con]divisa: ovvero realtà urbane caratterizzate da forti divisioni, sia fisiche che sociali e, contestualmente, da fattori di condivisione, effettivi o potenziali che spesso richiamano i valori dell'Arrival City descritta dal giornalista e sociologo canadese

se Doug Saunders. Si tratta di città che diventano luoghi di arrivo per grandi masse di persone che si stanno spostando dal loro continente di origine per iniziare una nuova vita. L'Arrival City è quindi: una città dentro una città; economica; vicina ai centri di lavoro; fisicamente ed economicamente informale; autocostituita; vissuta al piano terra; una rete di immigrati; bisognosa della migliore educazione scolastica.

Le città del conflitto e della condivisione forzata sono veri e propri organismi in costante evoluzione costituiti da due elementi primari: le architetture e gli abitanti. Dalla fine dell'era dell'espansione industriale diverse tipologie di residenti hanno occupato, abbandonato e ricolonizzato le stesse architetture, ogni volta usandole, adattandole e significandole in funzione della propria natura e identità culturale. È quindi possibile affermare che la vita degli edifici e delle persone di questi quartieri si è sviluppata su binari indipendenti, che spesso si sono incrociati, contaminandosi, per riprendere direzioni parallele, a seconda degli eventi socioeconomici che ne hanno segnato la storia.

Esiste una connessione oggettiva tra le diverse forme di conflitto e le variabili che determinano l'identità di una città? Per rispondere a questa domanda è possibile analizzare i principali parametri quantitativi tangibili, quali la densità, la popolazione, il Pil, ecc. che contribuiscono a tratteggiare il profilo di un dato contesto urbano. A questa lettura "fredda" è possibile però associarne una caratterizzata da una chiave critica più interpretativa, che vuole suggerire alcune precise connotazioni per le forme di divisione o conflitto che si manifestano nelle diverse città. In questo senso è possibile isolare principali fattori "antagonisti" che si oppongono a una condizione di vita comunitaria completamente integrata e pacificata: di norma riassumibili in opposizioni di tipo razziale, confessionale o socio economico. Questo accade ad esempio nel caso di Berlino, dove dopo più di tre decenni dalla caduta del Muro, ancora oggi sono percepibili le caratteristiche differenze fra le due metà della città divisa, o a Gerusalemme dove la segregazione militare dello spazio ha come unica finalità il tentativo di minimizzare il rischio di conflitto generando una fruizione separata e contemporanea di un unico ambiente urbano. Allo stesso tempo è importante sottolineare come spesso la divisione non sia per forza solo una questione fisica; sovente, infatti diventa un fattore psicologico, come nel caso di Johannesburg dove dopo anni di conflitti razziali, gli abitanti non riescono a spostarsi dal luogo in cui sono stati costretti a vivere per anni. I neri restano a Lawndale e i bianchi a Somerset West. Anche se non esiste più una legge che glielo imponga, scelgono di permanere autosegregandosi negli ambiti nei quali erano stati storicamente confinati.

In che modo avviene la divisione all'interno delle città? Si tratta di una separazione netta in due macro aree che potremmo identificare come sotto sistemi urbani omogenei, oppure sono presenti nuclei polarizzati autonomi, all'interno della maglia urbana? Paradigmatico in questo senso è il caso di Baghdad rispetto a Beirut: nella prima, la zona verde nel centro è infatti il luogo off-limits per gli iracheni; la seconda è invece divisa a metà dalla *Green Line*, una sorta di zona franca che si interpone tra musulmani a ovest e cristiani a est. La prossimità fisica produce in questi luoghi un duplice effetto: diversi nuclei auto segregati sono costretti a condividere lo stesso spazio ridotto. Una strada, un cortile, un appartamento possono diventare luoghi di conflitto o di solidarietà. I luoghi del commercio, del culto religioso e dell'abitare diventano gli ambienti privilegiati nei quali sperimentare questa doppia possibilità: esasperare il conflitto per trovare strategie di condivisione. Questo può avvenire solo se si sviluppano progetti strategici che affianchino al disegno urbano ed architettonico, politiche sociali, economiche, di sicurezza e igiene, che siano flessibili nel tempo. Per quanto possa apparire paradossale, per raggiungere questo obiettivo la rimozione dei confini non è sempre, necessariamente, la soluzione più logica da adottare.



F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009, p. 93.



T. Marshall, *Le 10 mappe che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano, 2017, p. 165; ed. or. *Prisoners of Geography*, Elliott & Thompson, London 2015.



Ibid.



F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, p. 118.



Ibid.



Ibid.



F. La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2015, pp. 25-26.



Cfr. J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città, Saggio sulle metropoli americane* (1969), Einaudi, Torino 2000; ed. or. *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961.